

L'analisi

Europa, sei mesi nel nome di Keynes

Laura Pennacchi



IL DINAMISMO E LA CARICA EMOTIVA CON CUI IL PREMIER RENZI HA APERTO IL SEMESTRE ITALIANO di presidenza europea – non a caso subito contrastato dai più aggressivi tra i falchi rigoristi tedeschi – lasciano sperare che finalmente una rottura verrà imposta a quella ortodossia restrittiva e deflazionistica che ha fin qui guidato l'Europa e che ha fatto tragico fallimento. Nel settimo anno di una crisi la cui durata è di per sé indice di gravità parlano chiaro l'escalation del debito pubblico in tutti i Paesi, le vette raggiunte dalla disoccupazione – 27 milioni di disoccupati in Europa di cui 19 nell'Eurozona, ben 7 milioni in più rispetto al 2007 – e l'abisso in cui sono precipitati gli investimenti, crollati nell'area euro di quasi il 19 per cento e addirittura del 28,7% in Italia.

Il punto è proprio questo: se davvero si vogliono rilanciare sviluppo e occupazione, la parola chiave deve essere «investimenti». Non solo, infatti, se ne verifica una caduta esponenziale, ma la perdita di potenziale di crescita indotta dalla recessione/stagnazione e l'impovertimento dell'apparato produttivo (per l'Italia, in realtà, si dovrebbe parlare di desertificazione) rischia di essere aggravate dal perdurante mancato soddisfacimento di fabbisogni immensi. Per il rinnovamento e l'innovazione sostenibile delle sole infrastrutture europee la Bei valuta che, proiettando i trend storici al 2030, ammontino a 700 miliardi di euro gli investimenti annui che sarebbero necessari.

È evidente che tutto questo può significare spazi vastissimi per l'iniziativa privata. Ma è anche evidente che tutto ciò non potrà avviarsi e evolvere senza un big push di natura pubblica a scala europea, con importanti traduzioni e ricadute nazionali. La posta in gioco, pertanto, è ben più che guadagnare tempo e frazioni di punti nel raggiungimento dei parametri di bilancio: lo scorporo degli investimenti pubblici dal computo del deficit diventa cruciale. Su questo terreno c'è bisogno di rotture anche intellettuali: al convegno di aprile a Toronto dell'Inet (Institute For New Economic Thinking, che raccoglie il Gotha del pensiero eterodosso mondiale, da Soros a Stiglitz a Sen e ad altri) – dove si è manifestata, a fronte dell'inerzia e del conformismo euro-

pei, un'audacia impressionante dell'intellettualità nordamericana, insieme a una grande umiltà nel rimettere in discussione tabù consolidati, come il tabù dell'impossibilità del ricorso alla monetizzazione del debito – Larry Summers ha collegato il dibattito sulla secular stagnation a deficit strutturali di domanda e a carenze di investimenti, invocando una «politicizzazione» degli investimenti con accenti chiaramente influenzati dal riferimento alla «socializzazione» degli investimenti di Keynes.

Si torna così a ragionare – contrariamente alla visione convenzionale che considera distinti «breve periodo» e «lungo periodo», irrilevante l'impatto dei deficit di domanda sull'offerta aggregata di lungo periodo, marginali i costi delle recessioni e pari a zero i costi del non intervento pubblico – sulla non separabilità di breve e lungo periodo e sull'intreccio tra problematiche della domanda e dinamiche dell'offerta. Emergere con chiarezza che, in una situazione in cui una prolungata disoccupazione deprime la crescita di lungo periodo, i costi dell'inazione pubblica possono essere tremendi: fallire nel portare un'economia fuori dalla recessione o dalla stagnazione può ridurre permanentemente le dimensioni e alterarne la natura.

Alla luce della considerazione del ruolo decisivo esercitato nella fase odierna dagli investimenti pubblici risulta ancor più fondamentale rivedere la filosofia complessiva sottostante all'austerità deflazionistica e a tale fine – anche simbolicamente e culturalmente rilevante – mirano i 4 referendum italiani appena lanciati, abrogativi degli eccessi autolesionistici della legge ordinaria attuativa dell'introduzione in Costituzione del principio del pareggio di bilancio. Così come appaiono profondamente inadeguate le soluzioni che, nel caso dell'Italia, continuano a vertere su tagli alla spesa pubblica e privatizzazioni. Bisogna considerare che al finanziamento degli investimenti si può sopperire anche con risorse straordinarie, quali l'offerta in pegno alla Bce e/o alla Commissione europea di quote di once d'oro della nostre riserve ufficiali, come suggerisce Quadro Curzio. E si deve tener conto che le privatizzazioni nel contesto attuale danno spesso magri risultati, come dimostra il collocamento in Borsa di una parte del capitale di Fincantieri che ha fruttato solo 350 milioni di euro a fronte dei 600 sperati.

Ma soprattutto bisogna rispondere alla seguente domanda: se dobbiamo far fronte alla drammatica debolezza della domanda privata di lavoro e al crollo degli investimenti e se, dalle ceneri del vecchio modello

di sviluppo (quello del neoliberalismo finanziarizzato e iperconsumistico) deflagrato con la crisi globale, dobbiamo ricostruire un modello completamente nuovo – fondato su un diverso equilibrio domanda/offerta e sui consumi collettivi piuttosto che individuali, tipicamente presupposti dai beni pubblici, i beni comuni, i beni sociali –, chi potrà farlo se non un operatore pubblico radicalmente rinnovato e riqualificato (e non depotenziato tramite privatizzazioni)?

D'altronde, insegnamenti storici e contributi recenti – tra cui *Lo Stato innovatore* di Mariana Mazzucato, appena uscito da Laterza – tornano a ribadire ciò che dovremmo sapere da tempo. Lo Stato, le sue politiche industriali e tecnologiche, i suoi programmi di ricerca hanno sempre operato alla base dei vari cicli di innovazione che hanno migliorato la qualità delle nostre vite. Non si è trattato solo di risposte ai «fallimenti» del mercato, né solo di «aiuto» e «assecondamento» dell'iniziativa privata, si è trattato di vero e proprio traino, indirizzo, promozione, spinta, ideazione realizzati dall'operatore pubblico, direttamente e indirettamente: si pensi al ruolo giocato dal Cern per la fisica o dai programmi spaziali per Internet o dal National Institute of Health negli Usa per la farmaceutica.

Dunque, servono a ben poco l'insistenza sul puro e semplice «arretramento» quantitativo del perimetro pubblico, la obsoleta riproposizione di una sorta di ostilità pregiudiziale all'intervento pubblico del Pd nel Nord Est d'Italia), addirittura la folle idea di rinunciare ai Fondi strutturali europei (invece di spenderli meglio e più rapidamente). Servono, al contrario, una riflessione e una pratica sulla nuova strumentazione dell'intervento pubblico idonea a corrispondere alle impellenti finalità odierne, una riflessione e una pratica volte a rinnovare, riqualificare, efficientare – per esempio lungo le linee indicate dalla ministra Madia – una amministrazione che vent'anni di neoliberalismo starving the beast («affama la bestia» governativa e istituzionale, tramite «meno tasse, meno regole, meno Stato») hanno ridotto, per l'appunto, alla fame, strutturale e morale.

Se davvero il premier Renzi vorrà spingere perché prenda vita la «grande operazione keynesiana» che ha in mente, è anche qui che è atteso alla prova di una radicale inversione di tendenza.